

L'INTERVISTA Dopo il successo del romanzo «Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte» esce una raccolta di versi dello scrittore inglese. Ne parliamo con lui

■ di Francesco Dragosei

Che Mark Haddon sia un poeta britannico si capisce subito da due caratteristiche di questa sua raccolta: la giocosità e la estrema semplicità e concretezza del linguaggio, così lontano ad esempio dalla letterarietà e intellettualità di tanta poesia italiana coeva. Molte delle sue poesie sono popolate di cose che piacciono ai bambini: cani, gatti, mostri ingenuamente alieni, pesci nuotanti nell'aria. Il titolo stesso della raccolta, del resto, è un programma: *Il cavallo parlante e la ragazza triste e il villaggio sotto il mare* (Einaudi, pp.99, euro 9,80, traduzione di Elisa Biagini). Nessun poeta italiano avrebbe potuto pensarlo (tranne, forse, una Vivian Lamarque). Una giocosità e leggerezza che si rifanno a una fecondissima tradizione, tra infantile e nonsense, della letteratura e specialmente della poesia dell'Isola. Ieri i Lewis Carroll, i Barry, i Lear, i Milne. Oggi Stevie Smith e Craig Raine, la Martian School of Poetry, i Liverpool Poets, Wendy Cope e Selima Hill. E non solo la letteratura, anche la pittura. Si pensi alle divertite e divertenti tele di un Peter Blake, di un Richard Hamilton, di un David Hockney. E, perché no, persino l'arredo urbano: i pilastri rossi con la buca per le lettere, i bus londinesi, i telephone box.

La caratteristica dei migliori poeti britannici è quella di essere insieme divertenti e seri

Anche la voce di Haddon, che chiamiamo per telefono a Oxford dove vive, ha una leggerezza gradevolmente infantile. **Mr Haddon, quarant'anni fa, nella celebre prefazione del suo «The New Poetry», il grande critico A. Alvarez accusò i poeti britannici di «gentility»: di essere troppo educati, civili, isolati dalla follia della storia. Pensa che l'accusa sia ancora valida?**

«Io metterei la questione in un altro modo. Quando Alvarez scrisse quelle parole, nel 1962, si veniva da un paio di decenni in cui l'idea corrente era che la poesia dovesse essere un'esperienza autodistruttiva. Ciò specialmente in America, dove la tragica fine di alcuni grandi poeti sarebbe stata come una assurda conferma di tale idea: si pensi ai suicidi di Sylvia Plath, Anne Sexton, John Berryman. Io non penso che la poesia debba essere così funesta. Credo che una caratteristica della migliore poesia britannica sia quella di essere insieme divertente e seria. Penso poi che non debba essere necessariamente in prima persona, ma anche in terza, o con un atteggiamento narrativo, drammaturgico».

Si sente più poeta o romanziere?

«Mi sento uno scrittore. Ho scritto poesia, sceneggiature, originali radiofonici, quindici libri per ragazzi (le prime cose che ho pubblicato), quattro romanzi. Tutti non pubblicati».

Non pubblicati? Come è possibile: un autore di successo come lei...

«Semplice. Sono brutti romanzi. E io sono uno che apprende lentamente».

Se non sbaglia ora ne sta scrivendo uno nuovo.

«Sì. Anzi, è quasi finito. Ma non posso dirle il titolo perché non lo so neppure io».

Mark Haddon: «La mia poesia ha mille voci. E si diverte»

Mi pare abbia a che fare con... sangue, forbici... È cruento?

«Quella è solo una delle scene del libro. No, non è cruento. Non mi piace scrivere libri cruenti».

L'inizio dello «Strano caso del cane ucciso a mezzanotte», col cane infilzato da un forcone, non lo era un po'?

«Mah, credo vada fatta una distinzione tra lettori italiani e britannici. I lettori britannici trovano certe cose buffe, anche se sono cruenti. Gli italiani, no».

Nelle sue poesie ci sono molti terrori infantili. Un po' come nel mondo di Dickens, dove i fantasmi dell'infanzia sono spesso più palpabili del mondo visibile...

«Dickens non l'ho sopportato per anni, perché mi era stato rovinato dalla scuola. Più tardi ho cominciato ad apprezzarlo. *La casa desolata* è uno dei miei romanzi preferiti. Quanto ai terrori infantili, non esiste chi non ne abbia. E restano con te molto a lungo».

Lei è stato un bambino felice?

«No. Credo che pochi bambini lo siano. Quanto agli adulti che dicono di aver avuto un'infanzia felice, probabilmente hanno poca memoria. Ad un bambino basta perdere un paio di scarpe per essere in piena tragedia».

Le poesie di questa raccolta mi sembrano stilisticamente molto diverse l'una dall'altra.

«Credo dipenda dal fatto che sono un romanziere e uno sceneggiatore, e che dunque preferisco inventare voci diverse. Per molti poeti è esattamente il contrario. Cercano di trovare una singola voce con cui dire varie cose».



Lo scrittore Mark Haddon

Il suo pensiero di scrittore si sovrappone a quello di Christopher?

«Premesso che, in fondo, si scrive sempre e solo di se stessi, direi che le parti più mie siano quelle che riportano le formule, le dimostrazioni, i teoremi. Christopher somiglia molto a Haddon: nel senso però che è una specie di ritratto di quello che è uno scrittore. Una creatura strana, isolata. Che, appartata, osserva il mondo».

Lei scrive che Christopher osserva, tutte le «cose ovvie che nessuno si cura mai di

osservare». Non crede che questa sia una delle possibili definizioni della poesia?

«Senz'altro. O, più in generale, della scrittura. Ed è anche, tra parentesi, quello che faceva continuamente un eroe prediletto di Christopher: Sherlock Holmes».

Nelle sue poesie lei usa altri scrittori, poeti, pittori come Ben Nicholson. Pensa che la letteratura debba esser fatta di altra letteratura o semplicemente della vita?

«La letteratura e la pittura sono una parte molto importante della

mia vita. Dunque è naturale che entrino nei miei libri».

Lei è anche pittore, se non sbaglia.

«Sì, mi piace dipingere quadri astratti».

Non si sospetterebbe, vista la concretezza della sua scrittura.

«Io amo moltissimo i colori, adoro dipingerli. Per molto tempo sono stato anche un disegnatore, ho illustrato i miei libri per ragazzi».

Qualche anno fa Wendy Cope, con due raccolte poetiche, arrivò a vendere duecentomila copie. La poesia è tuttora così

popolare in Gran Bretagna?

«No, anche da noi rimane in generale uno sport per pochi. Però certi libri di grande e seria poesia (quella di Wendy Cope è da molti considerata poesia comica) possono raggiungere grandi cifre. *Birthday Letters* di Ted Hughes e la traduzione di *Beowulf* fatta da Seamus Heaney hanno venduto centinaia di migliaia di copie».

I poeti scrivono in genere cose malvagie quando parlano di poeti. Lei invece qui ne parla abbastanza bene.

«È vero, i poeti sono addirittura sgradevoli quando parlano di altri poeti. Io però, essendo un poeta part time, non pratico quello sport. Credo che l'aggressività dipenda dal fatto che molti poeti sentano di non contare niente per il pubblico e tentino disperatamente di farsi, così, importanti. Credo però che le cose stiano cambiando. Molti, compreso, non ritengono più di essere speciali rispetto a un dentista, o a un avvocato».

È sincero al cento per cento?

«Spero di sì. L'idea di dover per forza essere speciali o difficili apparteneva alla mentalità dello scrittore di quaranta, cinquanta anni fa. Un residuo romantico».

Calvino, Eco, Pasolini: quale di questi tre scrittori italiani è più noto in Gran Bretagna?

«Credo che tra Calvino e Eco sarebbe una bella lotta. Alla fine però vincerebbe Eco. Ma bisognerebbe verificare tra quindici anni».

E Pasolini?

«No, nessun confronto è possibile. Sono addirittura pochissimi quelli che semplicemente ne conoscono il nome».

Ho imparato a scrivere lavorando con i portatori di handicap. Come il bambino autistico del mio romanzo

Mi può dire qualcosa sulla sua esperienza di volontariato con bambini handicappati e, mi pare, anche con persone affette da sclerosi multipla? È un'esperienza che ha influenzato la sua scrittura?

«Ho fatto volontariato parecchi anni fa, circa venti. Il motivo principale è che volevo fare qualcosa di completamente diverso da un lavoro in ufficio. All'università erano tempi di impegno politico, civile. Molti miei amici facevano qualche attività alternativa in fondazioni, istituzioni di cooperazione internazionale. Io detestavo svolgere un lavoro ordinario, avere un capo, un orario. È per questo che nella mia vita ho fatto tantissime cose diverse».

Le piace insegnare?

«Sì, mi piace. Di tanto in tanto insegno scrittura creativa. Credo che si possa insegnare a scrivere romanzi, a patto che coloro cui si insegna siano fortemente desiderosi di divenire scrittori. Comunque, per rispondere alla domanda iniziale, sì, il volontariato ha influenzato la mia scrittura. Mi ha reso più empatico nei confronti degli altri. Anche se io ho sempre provato interesse per la gente».

Christopher, il ragazzo autistico dello «Strano caso del cane ucciso a mezzanotte», viene dall'osservazione o dall'immaginazione?

«Anche se i disturbi di Christopher sono reali, non ho mai incontrato nessun Christopher nella vita. Il personaggio è fittizio ma composto di piccole parti tutte prese da persone reali. Non amo basare la mia fiction su delle ricerche scientifiche o cose del genere. Avevo una ben scarsa conoscenza della sindrome di Asperger quando cominciai a scrivere il romanzo. Non mi interessava. Mi premeva creare una persona autentica».

Ha mai avuto la sensazione che



È nell'incontro con l'altro che nascono speranze, è dalla condivisione che si creano progetti che migliorano la vita. **Insieme a Medici con l'Africa Cuamm sostieni l'Africa del coraggio, della solidarietà e della cultura.** Con noi oggi c'è Myriam Mihindou, artista del Gabon che, donando la sua opera, ha contribuito ad unire l'Africa e l'Occidente. Con noi, con l'Africa, ci sei anche tu.

Medici con l'Africa Cuamm è la più grande organizzazione sanitaria italiana per la promozione e la tutela della salute delle popolazioni africane.

Donazioni
> c/c postale n. 17101353
> intestato a Medici con l'Africa Cuamm
> bonifico bancario su c/c n. 107890
ABI 5018 CAB 12100
Banca Popolare Etica, Padova

Informazioni
www.mediciconlfrica.org
Medici con l'Africa Cuamm
via San Francesco, 126
35121 Padova
t. 049 8751279

MEDICI CON L'AFRICA CUAMM

QUI BERLINO

Grass lancia un nuovo Gruppo 47

VALERIA VIGANÒ

C'era una volta in Germania, molto tempo fa, un gruppo di scrittori che sentì il bisogno di riunirsi e parlare di letteratura. Ma non solo. Il paese era uscito malconco dalla guerra, c'era una grande necessità di ricostruzione ma anche di rinnovamento dello spirito. Il motto di quegli scrittori era il *khalschlag*, il taglio del bosco, il disboscamento, in fondo una pulitura dei rami secchi e di ciò che era morto per permettere al nuovo di affacciarsi e trovare spazio. Allora si ritrovarono nel settembre del 1947 per cercare di fondare una rivista letteraria dove accogliere i germogli. La rivista non si farà ma inizierà una consuetudine di riunioni di confronto e critica che saprà accogliere punti di vista diversi orientati verso il pensiero socialista e libertario. I primi fondatori e appartenenti erano Weyrauch, Andersch, Hans W. Richter e Wolfdiethrich Schurme ma poi in seguito si aggiunsero Ingeborg Bachmann, Böll, Ilse Aichinger, Günther Grass. Frequentatori erano Uwe Johnson, Martin Walser, H.M. Enzensberger, Peter Weiss, Paul Celan. Per tutti l'imperativo era la ricerca stilistica e una costante riflessione sulla società a loro contemporanea. Ci furono poi emuli e altre aggregazioni, pensiamo al nostrano Gruppo 63. Il Gruppo 47 non aveva ovviamente niente di estetizzante alla Stefan George, e neppure niente dello sparpagliamento intellettuale di oggi. Altri tempi, verrebbe spontaneo dire, e altri costumi. Oggi che la Germania è in un'atmosfera surreale, con l'arduo compromesso della grande coalizione, un vecchio autore che sull'argomento ha già detto la sua, interviene nuovamente nel panorama culturale attuale e tenta di percorrere l'antica strada per scoprire le carte di un presente articolato. Chissà se la Cancelliera Merkel sarà preoccupata come lo fu, nei confronti di quegli scrittori spericolati, Adenauer. Perché uno dei sopravvissuti, Günther Grass, non parla soltanto ma fa. In un'intervista a *Die Zeit* Grass svela di avere un progetto già in atto: riunire come una volta un gruppo di scrittori che dibattono di letteratura e prendano una visibile posizione etica e politica. Non si tratterebbe di far parte di uno schieramento, precisa Grass, ma di riflettere con coscienza sul presente e sul futuro della società. Lo scopo è di avere un dialogo tra generazioni, in una formula elaboratoria che passi naturalmente attraverso la scrittura. Alla scettica domanda se ci sia oggi la stessa necessità di allora di vigilare, decostruire e rinnovare, lo scrittore è lapidario: «la democrazia non è un bene acquisito». Per Grass il neo-liberalismo produce sempre nuovi gesti di onnipotenza dello stato, i grandi azionisti sono i veri padroni intoccabili, per questo spera che dagli incontri con i suoi giovani colleghi esca una analisi costruttiva delle idee che circolano ora, adesso. Il grande vecchio non vuole alcuna egemonia nel gruppo e auspica che ci sia quella stessa passione artigianale che dava significato al Gruppo 47, la stessa tolleranza e molteplicità di punti di vista.